

Come si discute oggi sul Gesù della storia

Una delle domande più imbarazzanti che si possano porre oggi è quella riguardante il mistero di Gesù: chi è Gesù? Non è nuova, ma ogni epoca la pone in modo nuovo. Accade anche, nella vita, che a distanza di trent'anni, sullo stesso giornale, si torni a riprendere e riproporre lo stesso argomento e che lo si accosti con trepidazione nella maturità come nella vecchiaia. Penso che nessun tema possa conservare la stessa attualità sull'orizzonte degli interessi di una vita, perché dalla sua risposta dipende il senso di ciò che voglio essere, il criterio per giudicare ciò che sono stato.

Il cristiano dà, senza accorgersene, una risposta a questa domanda, quando recita il credo: egli dichiara di essere convinto – nella sua mente e nella sua vita – che c'è Dio e che questo Dio è Padre, Figlio e Spirito Santo. Sul Figlio si sofferma di più, per dire che è nato da Maria vergine, che patì sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto, che il terzo giorno è risuscitato e che siede alla destra del Padre. Cose enormi, che solo la disattenzione permette di pronunciare a cuor leggero. Del Figlio si affermano cose stranamente mescolate: è eterno come il Padre e non è stato creato, ma è nato da una donna, una di noi, in un tempo preciso, tant'è vero che sappiamo chi e come l'ha fatto morire, Ponzio Pilato, con la condanna alla croce. Al termine di questa vita, dopo la tomba, la sua vita continua, tant'è vero che è risuscitato. Tutte queste cose sono dette al passato: è nato, è morto, è risuscitato; ma la descrizione si arresta in un presente senza termine con quella frase misteriosa: siede alla destra del Padre.

Si può pensare che la fede è fede e non si discute, ma se è fede consapevole, non posso non discutere, perché nel cuore di questo mistero è presente un nucleo di affermazioni che riguardano la storia degli uomini, con tutte le caratteristiche di questa storia: in una certa epoca e in un certo paese c'è stata una vita, che si può descrivere come tutte le altre vite ma che deborda dai confini di una vita normale. Questa vita di una volta è presente più che mai nel presente: il mio presente e il presente del mondo. Tutte queste cose le accetto, dico sì o no e non discuto. Ma su un punto non posso non discutere: sul fatto che di questo mistero qualcosa emerge, che entra nel raggio della mia esperienza, prende le sue dimensioni, e su di esso mi devo pronunciare. È la bellezza della fede, e anche la sua dignità, perché un pezzo del suo cammino dipende anche dalla mia ricerca.

Indubbiamente non è una ricerca pacifica, perché coinvolge la mente e la vita; e fa tribolare, da duemila anni ormai. Ogni tanto, per consolarci e per imparare, ci affacciamo sulla storia di questa ricerca, che tenta instancabilmente di rispondere alla stessa domanda: chi è Gesù? Da questa storia giungono avvertimenti anche per quel che accade oggi: tanti aspetti che sembrano nuovi e non lo sono, tante risposte che sono già state date e che non devono essere dimenticate.

I primi cristiani credevano e proponevano lo stesso Gesù che viene creduto e proposto oggi. Si rivolgevano a ebrei e a pagani e la loro proposta era accolta in vario modo. Chi diceva no, discu-

teva e faceva polemica. Di quel passato sono conservate e interessanti e anche istruttive, perché anticipano cose ripetute pure oggi. Ma non è da pensare che i cristiani credenti accettassero quel 'credo' senza patemi d'animo, perché i ricordi che si conservavano di quella vita straordinaria avevano bisogno di essere interpretati, per potere suggerire qualcosa di utile per il quotidiano della fede dei credenti. Incominciarono molto presto le discussioni sui dati di quella fede e i dissaccordi non mancarono, provocando anche divisioni all'interno della Chiesa. Però c'era un punto sul quale non si discuteva: di quel che raccontavano i vangeli sulla vita di Gesù ci si poteva fidare; poi si poteva discutere sul modo di interpretare quei ricordi, ma essi erano attendibili.

A un certo momento questa fiducia incominciò a traballare e da allora molti pensano di essere moderni solo se danno ascolto a quel dubbio; e molti pensano che sui vangeli non sia possibile attingere dati di storia autentica. Non è facile dire quando sia iniziata questa discussione, in tutta la sua drammaticità. Le radici arrivano probabilmente al 1600, ma le prime affermazioni sistematiche si trovano in Germania, un secolo dopo. Si sente sovente il nome di Hermann Samuel Reimarus, che incominciò a scrivere (se sia stato anche il primo a dirlo non lo sappiamo) che Gesù voleva una cosa e i suoi discepoli, dopo la sua morte, gli attribuirono altre intenzioni; i vangeli li hanno scritti i suoi seguaci e rispecchiano le intenzioni dei discepoli, non quelle di Gesù. Da quel momento non si è più cessato di affermare che Gesù era una cosa e il cristianesimo è un'altra cosa. E oggi non ci siamo allontanati da questo schema.

Reimarus morì nel 1768, senza aver fatto stampare i suoi scritti. Dieci anni dopo uno studioso famoso, G. E. Lessing, osò pubblicarne sette capitoli, che suscitarono un vespaio di polemiche e che fecero subito scuola, soprattutto nel mondo protestante, nel quale questo sistema era stato elaborato. Le chiese – la cattolica e in genere anche le confessioni protestanti – presero le distanze da questa teoria, ma nelle università essa fece molta strada. La storia dei duecento anni successivi è quanto mai appassionante per il ripetersi dei tentativi di tanti studiosi che dubitavano dell'attendibilità dei vangeli e che ciononostante tentavano di ricostruire l'immagine di ciò che Gesù era stato, interpretando ognuno a modo suo le notizie offerte dai vangeli. Albert Schweitzer, il famoso filosofo, teologo, musicista e missionario che, dopo i suoi studi teologici, volle andare a fare il medico in Africa, diede un'interessante descrizione di questa storia delle ricerche su Gesù: immaginate che in un prato ci sia un pozzo con acqua dentro; di volta in volta arrivano gli studiosi di Gesù e si affacciano per guardare dentro e cercarvi Gesù. Vedono una figura e dicono: Gesù è quell'uomo lì. Ma non si accorgono che hanno visto la propria immagine e le danno il nome di Gesù. Ogni volta che arriva uno nuovo, cancella l'immagine precedente e ci mette la propria. Anche Schweitzer si affacciò e oggi si dice che ha fatto anche lui come gli altri.

Certo, guardando indietro sorge la domanda: perché si è voluto sistematicamente dubitare della figura che i vangeli ci trasmettono di Gesù? La risposta non è semplice, ma un elemento mi sembra innegabile e fondamentale: la convinzione che quel che i vangeli propongono del personaggio Gesù, nelle sue caratteristiche più esclusive, è un non senso. Reimarus aveva dato alla sua opera il titolo «Apologia o scritto difensivo degli adoratori razionali di Dio» e voleva distinguere tra una religione guidata dalla fede e una guidata dalla ragione. Il sottinteso era: la fede si pone su un altro piano, ma è inaccettabile. Possiamo dare un nome a quel che è inaccettabile: il soprannaturale. Tutti gli altri motivi, come le difficoltà di interpretare le discordanze che ci sono tra i racconti evangelici, sono da prendere sul serio, ma sono tutti secondari di fronte a quel limite di orizzonte che si crea quando si afferma che la possibilità del soprannaturale non esiste. È assurda. Un libro recentissimo lo conferma: «Nato da una vergine? Come spiegare ... una tale assurdità?».

Su questo libro, di Corrado Augias e Mauro Pesce, fermiamo un momento l'attenzione. Si tratta di un'opera dignitosa, in forma simile a quella di un'intervista; l'esperto che porta il peso della sua competenza è un professore dell'università di Bologna, autore di ricerche di valore nel campo degli studi sul Nuovo Testamento. Sul nostro argomento però i due autori ripetono molte delle posizioni elaborate in passato. Mi pare che il succo dell'opera si possa riassumere così: Gesù è tutto ebreo, solo ebreo: quello che non è più ebreo, nei vangeli, è frutto di interpretazioni date dai primi cristiani provenienti non più dall'ebraismo bensì dalla cultura ellenistica. Di qui in avanti si assiste a una divisione dei dati evangelici, tra quanto è da attribuire alla ebraicità, e quindi all'intenzione di Gesù, e di quanto è da attribuire all'elaborazione posteriore. Gesù è certo un uomo che ha avuto un'esperienza eccezionale di Dio, ma non volle essere mediatore tra Dio e gli uomini, perché Dio solo è l'interlocutore dell'uomo. Egli non pensava per esempio che la remissione dei peccati avesse a che fare con la sua morte: quando diciamo «morì per i nostri peccati», lo dobbiamo a Paolo, che prese questo concetto dal mondo greco. L'immagine complessiva di Gesù, secondo questo libro, si trova in una pagina verso la fine: «Gesù annunciava l'avvento imminente del regno di Dio. Di lì a poco il mondo sarebbe stato redento, liberato dall'ingiustizia sociale, dalla malattia fisica, da ogni male. Il messia Gesù, però, viene messo a morte, è sconfitto e il mondo rimane irredento. Al posto del regno di Dio viene la resurrezione di Gesù, secondo la fede di molti suoi seguaci. Gesù però aveva predicato l'avvento del regno di Dio e la resurrezione non è la stessa cosa della redenzione del mondo. Quanto più si insiste sulla resurrezione, tanto meno si aspetta la redenzione di questo mondo. Si ebbe così la fede in un messia, ma senza redenzione del mondo, e la fede nella resurrezione di tutti gli esseri umani, mentre tutti continuavano a morire. Quando declinò anche la speranza in una resurrezione imminente di tutta l'umanità, non rimase che credere a una redenzione interiore e a una resurrezione puramente individuale e metaforica».

Dopo Gesù venne il cristianesimo, con tanta violenza: anzitutto la violenza fatta all'intenzione di Gesù e poi, appena i cristiani non furono più perseguitati, la violenza contro gli ebrei, a cominciare dal sopruso di uno sfruttamento della Bibbia ebraica resa "Antico" Testamento «con la sola funzione di dare fondamento profetico agli eventi che segnano la vita di Gesù», l'aggiunta dopo la sua morte di tante concezioni che «si allontanano parecchio da ciò che egli aveva pensato e fatto. ... Forse il cristianesimo nasce addirittura dopo la metà del II secolo, ... quando i seguaci non ebrei di Gesù si oppongono al giudaismo da una parte, allo gnosticismo dall'altra». Addirittura è accaduto che Gesù ha lasciato al mondo la consapevolezza della necessità della sua presenza e per tutte le forme di cristianesimo il rapporto con lui è stato sentito come necessario, perché la religiosità che lui ha suscitato esige la sua mediazione; ma Pesce crede che «in realtà ciò sia avvenuto contro la sua volontà. ... Solo conta il rapporto degli uomini con Dio e viceversa. Null'altro. Nessun mediatore. Ciò che ha lasciato a chiunque gli creda è il desiderio del regno di Dio, che Dio, lui solo, regni. Gesù era un ebreo, non un cristiano».

È molto forte il disagio che provocano queste affermazioni. Esse si richiamano a documenti del cristianesimo dei primi secoli, che poi sono stati chiamati "apocrifi" e che Pesce ritiene qualche volta addirittura più antichi dei nostri vangeli. Ma non sono questi documenti a fondare il sistema interpretativo della vicenda di Gesù che viene proposta in questo libro. L'affermazione esatta della ebraicità di Gesù, che costituisce una parziale novità di quest'opera, è viziata da una ingiustificata esagerazione, che rende lo studioso incapace di accettare la novità di Gesù, che era ebreo, ma non solo ebreo: questo i vangeli lo evidenziano in modo inconfondibile. Nessun ricorso a documenti antichi giustifica questo rifiuto.

Giuseppe Ghiberti